

Per una Parola di vita (Col 3,5-17)

di Adrián Taranzano

Introduzione: un'iniziativa in continuità con il Concilio Vaticano II

L'iniziativa di Papa Francesco di dedicare una domenica dell'anno alla Parola di Dio può essere compresa in continuità con la preoccupazione del Concilio Vaticano II e con il suo sforzo non solo di avvicinare la Sacra Scrittura ai fedeli, ma anche di renderla l'anima dell'esistenza credente. Per molto tempo, la Scrittura è stata la grande sconosciuta o la grande ignorata. Ridotta a fonte di mere *dicta probantia* nella teologia o sostituita nella vita spirituale da altra letteratura religiosa, si perdeva il contatto con la «fonte di acqua viva», sostituita da «cisterne crepate che non trattengono l'acqua» (Ger 2,13).

Questa suggestiva immagine legata all'acqua del profeta Geremia per riferirsi al rapporto con il Dio vivente, non è lontana dalla magnifica espressione di sant'Efrem, dottore della Chiesa e “arpa di Dio”, che collega la Scrittura a quella fonte capace di placare la sete e di ‘idratare’ tutta la vita cristiana: «Ciò che hai ricevuto e ottenuto è la tua parte, ciò che è rimasto è la tua eredità. Ciò che, a causa della tua debolezza, non puoi ricevere in un determinato momento, potrai riceverlo in un'altra occasione, se perseveri. Non sforzarti avidamente di bere in un solo sorso ciò che non può essere bevuto tutto in una volta, né rinunciare per pigrizia a ciò che puoi bere poco a poco» (San Efrem, *Sul Diatessarion* 1,19).

Motto per l'anno 2026

Questo settimo anno di celebrazione ci invita a riflettere con un'espressione significativa tratta dalla tradizione paolina e formulata nella Lettera alla Chiesa di Colossi: «Ὁ λόγος τοῦ Χριστοῦ ἐνοικεῖτω ἐν ὑμῖν πλουσίως», «La parola di Cristo dimori in voi abbondantemente» (Col 3,16). Ma leggiamo il contesto di questa esortazione della lettera:

Col 3

¹Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove Cristo è seduto alla destra di Dio. ²Aspirate alle cose di lassù, non a quelle della terra. ³Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. ⁴Quando Cristo, vostra vita, apparirà, allora anche voi apparirete con lui nella gloria. ⁵ Mortificate dunque ciò che è terreno in voi: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e cupidigia, che è idolatria, ⁶tutte cose che attirano l'ira di Dio sui ribelli, ⁷e che anche voi un tempo praticavate, quando vivevate in quel modo. ⁸Ma ora anche voi rinunciate a tutto questo: ira, collera, malvagità, maldicenza e oscenità, lontano dalla vostra bocca. ⁹Non mentite gli uni agli altri, poiché, spogliati del

vecchio uomo con le sue opere, ¹⁰vi siete rivestiti del nuovo uomo, che si rinnova fino a raggiungere una conoscenza perfetta, secondo l'immagine del suo Creatore, ¹¹dove non c'è greco e giudeo, circoncisione e incirconcisione, barbaro, scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti. ¹² Rivestitevi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, ¹³sopportandovi gli uni gli altri e perdonandovi a vicenda, se qualcuno ha motivo di lamentarsi contro un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così perdonate anche voi. ¹⁴E sopra tutto questo rivestitevi dell'amore, che è il vincolo della perfezione. ¹⁵E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, poiché ad essa siete stati chiamati formando un solo corpo. E siate riconoscenti. ¹⁶La parola di Cristo dimori in voi con tutta la sua ricchezza; istruitevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio, con cuore e gratitudine, salmi, inni e canti ispirati. ¹⁷Tutto ciò che fate, in parole e in opere, fate tutto nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di lui.

Destinatari della Lettera

La destinataria di queste parole è una comunità nel sud-ovest della penisola dell'Anatolia, nella regione della Frigia, situata a circa 200 km da Efeso e vicino a Hierapolis e Laodicea¹³. In essa vivevano popoli di diverse culture e nella regione si praticavano culti orgiastici. Il sincretismo religioso era una realtà e una minaccia per coloro che avevano accolto il Vangelo. Dato che alla fine del I secolo la città di Colossi non era più popolata¹⁴, si deve affermare che la lettera fu redatta nella seconda metà di quel primo secolo.

Secondo Col 2,1 i Colossesi non hanno conosciuto personalmente Paolo, ma solo i suoi collaboratori. Tuttavia, il Paolo della lettera si sente responsabile della fede della comunità e sente l'urgenza di proporre il mistero divino in Cristo per dissipare la minaccia della «filosofia» (Col 2,8) estranea al Vangelo, probabilmente di qualche gruppo esoterico e sincretista giudeo-cristiano e vicino ai culti pagani dei misteri¹⁵.

Idee centrali

La citazione si trova nel terzo capitolo della divisione attuale, in una sezione caratterizzata dal suo stile parenetico. Prima di esortare gruppi di persone concrete (cfr. Col 3,18 – 4,1), l'autore lo fa in modo generale (cfr. Col 3,1-17).

Non bisogna dimenticare che la parenesi è conseguenza del dono ricevuto. Nel proemio, l'autore ha sviluppato il fondamento cristocentrico del mistero della

¹³ Cfr. A. Piñero, *Los Libros del Nuevo Testamento. Traducción y Comentario*, Madrid 2021, 1742-1743.

¹⁴ Cfr. Piñero, *Los Libros*, 1743.

¹⁵ Cfr. Piñero, *Los libros*, 1743. Cfr. anche M. Theobald, *Der Kolossarbrief*, in M. Ebner – S. Schreiber (Hrsg.), *Einleitung in das Neue Testament*, Stoccarda 2008, 439-441.

salvezza (cfr. Col 1,15-20)¹⁶ e ha collocato il proprio ministero e la propria missione in quel contesto (Col 1,24- 2,5).

Chi è Cristo per l'autore? In Col 1,15-20 troviamo uno degli inni più belli del Nuovo Testamento. Qui è descritto come l'immagine del Dio invisibile, il fondamento dell'intera creazione e l'artefice della riconciliazione.

Ma questo inno, letto alla luce dell'esortazione scelta come motto della Domenica della Parola di Dio, ci dice che, per il testo rivolto ai credenti di Colossi, Cristo non è solo l'immagine del Dio invisibile (Col 1,15), ma anche la voce e la parola del Dio ineffabile, che ora diventa voce e parola umana. Così come l'invisibile di Dio si lascia vedere nei lineamenti di Cristo, anche la sua voce ineffabile si lascia sentire nella sua voce umana. Cristo è allo stesso tempo l'immagine del Dio invisibile e la parola, la voce umana del Dio che prima parlava «dal cielo» a Israele (cfr. Dt 4,36-39), ma che ora lo ha fatto «dal basso», faccia a faccia, nel suo Figlio.

Cristo è la parola viva che si rivolge anche a coloro che non provengono dalla circoncisione. Cristo è la Parola di Dio che non fa distinzione tra Giudeo e Greco, tra uomo e donna, tra libero e schiavo. Si può dire che per l'autore della lettera Dio ha «circonciso in Cristo» (cfr. Col 2,11) i gentili¹⁷, che per la fede e il battesimo sono già risorti.

Divisione della sezione

Potremmo dire che la prima parte del capitolo parenetico presenta questi elementi:

a) Un ricordo del dono: i credenti sono risorti con Cristo (Col 3,1), sono morti con lui e le loro vite sono nascoste con Cristo in Dio (Col 3,3), fino a quando egli si manifesterà e renderà partecipi della sua gloria i credenti (Col 3,4).

b) Esortazione, in seconda persona, alla morte dei vizi: i credenti devono far morire tutti quei comportamenti e quei vizi che li avevano caratterizzati (Col 3,5-9), prima di rivestirsi dell'uomo nuovo (Col 3,10-11).

c) Esortazione, in seconda persona, a rivestirsi degli atteggiamenti propri dell'uomo nuovo: i riconciliati si caratterizzano per atteggiamenti che costruiscono la comunità (Col 3,12-14) e che hanno il loro culmine nell'amore (Col 3,14).

d) Doppia esortazione, in terza persona, al regno della pace di Cristo, inteso come la vocazione alla quale sono stati chiamati, in un unico corpo (Col 3,15) e, in secondo luogo, alla dimora della Parola di Cristo (Col 3,16), in un contesto di insegnamento e di lode liturgica.

e) Esortazione finale a orientare cristocentricamente le proprie parole e opere, rendendo grazie al Padre per mezzo di lui (Col 3,17).

¹⁶ Per una presentazione dettagliata e tecnica della struttura della lettera, cfr. Theobald, *Kolossarbrief*, 431-433.

¹⁷ Cfr. Theobald, *Kolossarbrief*, 441.

In questa vita già risorta, l'esortazione a vivere cristocentricamente non è un'imposizione o un comandamento esterno, ma il dispiegarsi di ciò che è stato ricevuto. La sezione parenetica inizia ricordandolo e da lì elenca, in primo luogo, i vizi e i comportamenti incompatibili con la nuova realtà dell'uomo nuovo. Ma la descrizione non si esaurisce nei comportamenti da evitare, ma sfocia in quelli da dispiegare.

La condizione propria degli uomini nuovi che si sono spogliati del vecchio esige, prima di tutto, che si rivestano di viscere di compassione (σπλάγχνα οἰκτιρμοῦ, Col 3,12). Le viscere esprimono l'intimità profonda dell'essere umano. È un'esortazione bella e ricca di conseguenze. Non a caso l'influente teologo tedesco J. B. Metz ha affermato che nella compassione abbiamo il «programma universale del cristianesimo»¹⁸. Non è possibile una mistica, un'esistenza nello Spirito, senza viscere capaci di sentire e soffrire con, in comunione con le fragilità e le angosce altrui. È importante sottolineare che la formulazione della lettera è parallela a quella che si trova nel cantico di Zaccaria (σπλάγχνα ἐλέους, Lc 1,78) e che spiega l'intimità stessa di Dio.

Dal cuore misericordioso di Dio scaturiscono il suo piano e la sua visita salvifica. Nella lettera, è la stessa caratteristica che i credenti risorti devono avere gli uni verso gli altri.

L'autore non ignora i rapporti conflittuali né la fragilità dei legami. Presuppone che esistano offese e tensioni. Di fronte a esse, la magnanimità e il perdono sono l'unica via. Per questo l'autore esorta a perdonarsi gli uni gli altri, così come il Signore ha perdonato loro. È come un'eco della preghiera domenicale (cfr. Mt 6,12), ma mentre in essa il fondamento era teocentrico, qui l'esortazione si basa sul perdono ricevuto dal Signore, il Cristo. Potremmo quasi dire che egli è anche il primogenito di coloro che perdonano. Coloro che vivono in lui non possono rimanere prigionieri del risentimento o del rancore.

La lettera riassume il cammino descritto nell'esortazione a rivestirsi dell'amore, dell'ἀγάπη, considerata come il legame, il vincolo della perfezione (Col 3,14). L'autore la descrive con la stessa espressione che ha usato prima quando parlava dell'unione tra la testa e il corpo che, attraverso giunture e legamenti, raggiungono la loro coesione. Il pensiero è analogo a quello che troviamo in relazione alla «via più eccellente» che Paolo descrive in modo eloquente nell'inno all'amore (cfr. 1 Cor 12,31 – 13, 13).

Solo così l'autore può concludere augurando che sia la pace che la parola di Cristo si radichino profondamente in ciascuno dei credenti. In relazione all'espressione «parola di Cristo», è suggestivo l'uso del verbo ἐνοικέω, «abitare in». La parola di Cristo non è l'oracolo inappellabile dall'alto, che si ascolta e al quale si deve solo obbedire, ma la voce che si accoglie e che entra in dialogo e in

¹⁸ J.-B. Metz, *Compassion. Zu einem Weltprogramm des Christentums im Zeitalter des Pluralismus der Religionen und Kulturen*, in Id. - L. Kuld - A. Weisbrod (Hrsg.), *Compassion - Weltprogramm des Christentums. Soziale Verantwortung lernen*, Friburgo – Basilea – Vienna 2000, 13.

comunione, che si «insedia» nell'esistenza stessa. È un verbo che ha una forte connotazione fisica. Nella traduzione greca della Bibbia, è un verbo che appare fundamentalmente nel libro del profeta Isaia per designare gli abitanti di un luogo come, ad esempio, Gerusalemme (cfr. Is 22,21). Il credente è quindi abitato dalla Parola di Cristo.

Se il famoso inno giovanneo contempla il *logos* che si è fatto carne e ha posto la sua tenda tra le tende degli uomini (cfr. Gv 1,14) ed esprime il suo carattere temporaneo attraverso il verbo σκηνύω, il testo deuteropaolino allude a un'abitazione e a una presenza della parola che potremmo definire *permanenti*. L'idea di piantare la tenda implica la conseguenza che, ad un certo punto, dovrà essere nuovamente smontata. La tenda è transitoria, come lo è stata l'esistenza storica del *logos* fatto carne. Il senso di abitare, invece, è legato all'idea di una dimora permanente. Tutto ciò si concretizza non solo in relazione all'insegnamento e all'istruzione, ma anche alla lode liturgica. La parola viene accolta, appresa e celebrata. La parola abita nella misura in cui la lode diventa forma dell'esistenza.

Paolo nella lettera, tuttavia, non identifica questa situazione con l'eschaton, ma contempla la missione umanamente opprimente che resta da compiere e, in questo senso, oltre all'esortazione ad essere grati, l'apostolo implora i credenti di pregare affinché si apra loro «una porta alla Parola» (Col 4,3) e il mistero di Cristo possa continuare ad essere proclamato. I credenti abitati dalla Parola intercedono affinché quella Parola di Cristo abiti anche in coloro che non hanno ricevuto il Vangelo di Cristo.

In quest'ultimo invito di Paolo incatenato nella lettera possiamo contemplare l'imperativo missionario di tutta la Chiesa. Essere abitati dalla Parola non si esaurisce nella gioia dell'incontro e di quella presenza, ma presuppone uno spirito inquieto finché quella Parola non abiti anche in tutti. La Parola viene accolta *per essere* trasmessa.